

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 6 gennaio 2016



BANDA LARGA

Repubblica 06/01/16 P. 24 Banda larga pubblica Il governo costruirà. la rete la la senza gli operatori privati Alessandro Longo 1

TAV

Stampa Torino 06/01/16 P. 40 "Nessun appalto anomalo" L'Ue promuove la Tav Marco Zatterin 2

CAMBIAMENTI CLIMATICI

Il Foglio 06/01/16 P. 5 La trappola della CO2 Umberto Minopoli 4

RIFORME

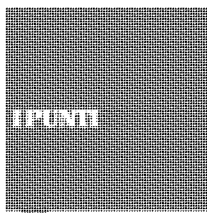
Corriere Della Sera 06/01/16 P. 11 La svolta dei contratti Enrico Marra 7

INNOVAZIONE E RICERCA

Stampa - Tutto Scienze 06/01/16 P. 28 Un "New Deal" per l'università
Andrea De Bortoli, Enrico Predazzi 9

Banda larga pubblica Il governo costruirà la rete senza gli operatori privati

Investimento diretto nelle aree periferiche per 4 miliardi di euro
Giacomelli: "Proprietà resta allo Stato, garantirà più concorrenza"



IL NETWORK

Le aree a "fallimento di mercato" coprono 7300 comuni con 19 milioni di residenti. Nessun privato valuta conveniente investirci.



LE RISORSE

Il ministero, con la società Infratel, utilizzerà 2,2 miliardi già stanziati e altri 2 miliardi di fondi Ue riservati alle regioni. Ne servono altri 2,7.



I PRIMI PROGETTI

Abruzzo, Calabria, Marche, Lazio, Puglia, Sardegna, Lombardia, Toscana già a gennaio avvieranno i progetti già finanziati.

ALESSANDRO LONGO

ROMA. L'Italia avrà una rete pubblica in fibra ottica, in 7.300 comuni, con un investimento diretto dello Stato di 4 miliardi di euro, senza quindi il contributo degli operatori. A prendere questa decisione, che giunge come un colpo di scena nel dibattito sul futuro della rete italiana, è stato il Comitato per la banda ultra larga presso Palazzo Chigi (coordinato dal sottosegretario Claudio De Vincenti), a fine dicembre. «Parte così il nuovo piano banda ultra larga: abbiamo già comunicato questa decisione alla Commissione europea, che ci ha fatto sapere informalmente di preferirla ad altre ipotesi», annuncia a *Repubblica* Antonello Giacomelli, sottosegretario dello Sviluppo economico. «Contiamo di avere il via libera formale a gennaio. Partiremo quindi effettivamente nelle prossime settimane», aggiunge. «Non capitava da vent'anni - dopo la privatizzazione di Telecom Italia - che il Paese avesse una rete pubblica. Abbiamo scelto così perché la nuova rete in fibra è strategica per il Paese e non potevamo lasciarla tutta in mano ai privati», spiega Giacomelli. «È una decisione che riflette una posizione del premier Renzi: che la riforma digitale è la madre di tutte le riforme, per la crescita del Paese», continua.

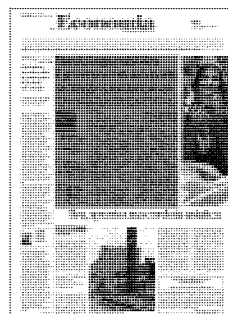
La nuova rete pubblica riguarderà 19 milioni di persone (entro il 2018), nelle aree che il Governo ha individuato come "a fallimento di mercato", cioè dove gli operatori non intendevano investire. Si tratta di 5.500 comuni, per intero; altri 1.800 (per arrivare a 7.300) saranno solo in parte coperti dallo Stato (il resto lo dovrebbero fare gli operatori).

Finora si pensava che lo Stato si sarebbe limitato a incentivare gli operatori a costruire reti nelle zone a fallimento di mercato, lasciando però poi a loro la proprietà. Adesso la scelta di avere una rete tutta pubblica, «anche per garantire meglio la piena concorrenza», dice Giacomelli.

I soldi sono già stanziati (della programmazione 2014-2020): 2,2 miliardi (Fondo sviluppo e coesione), più 230 milioni (Pon imprese e competitività), più 1,6 miliardi di fondi comunitari gestiti dalle Regioni. Il primo passo concreto avverrà entro gennaio con fondi della precedente programmazione, in sei regioni (Abruzzo, Calabria, Marche, Lazio, Puglia, Sardegna, Lombardia, Toscana) e 700 comuni. Qui nascerà quindi la prima rete pubblica di nuova generazione.

Il soggetto attuatore è Infratel Italia (società del ministero). A quanto risulta, in certe zone potrebbe intervenire di concerto con Enel, che ha un piano per portare la fibra ai nuovi contatori. È una ipotesi a cui Enel potrebbe dare adesione formale nelle prossime settimane. Un'altra novità in arrivo di gennaio, all'interno di questa strategia, sarà l'asta (beauty contest) per le frequenze 3,6-3,8 Mhz utili alla banda ultra larga wireless. Parte dei ricavi dell'asta serviranno a portare internet veloce nelle scuole. In questo quadro, rispetto al piano governativo, mancano ancora all'appello 1,4 miliardi di euro previsti per i voucher a incentivo della domanda di fibra («serviranno quando le reti saranno pronte, quindi a fine 2017», dice Giacomelli) e ulteriori 1,3 miliardi di euro per potenziare la nuova rete.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'indagine partita dalla denuncia di due deputate francesi

“Nessun appalto anomalo” L'Ue promuove la Tav

L'Ufficio antifrode europeo nega infiltrazioni della 'ndrangheta

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Il dossier numero 3995 è chiuso e archiviato. Al termine di un'analisi definita «approfondita» e durata dieci mesi, gli inquirenti dell'Ufficio antifrode dell'Ue (Olaf) sono giunti alla conclusione che le accuse di irregolarità e di appalti fuori norma rivolte alla Torino-Lione, e sollevate da due eurodeputate verdi francesi, non «trovano riscontro». Più fonti definiscono «caduto» anche il sospetto d'un conflitto di interesse per Hubert du Mesnil, presidente della società Tunnel Euralpin (Telt) e dell'Institut de la gestion déléguée (Idg), un centro studi finanziato dal sistema delle società di costruzione francesi. «Nessuna violazione». I cantieri e i pagamenti possono pertanto avanzare secondo programma.

L'esposto nel 2014

Secondo le notizie raccolte da *La Stampa*, l'atto che chiude l'indagine è una comunicazione inviata intorno a Natale proprio al principale interessato, il francese du Mesnil. La prassi vuole così, in caso di fumata bianca non c'è l'obbligo di avvisare chi ha segnalato il possibile inciucio. Era successo il 12 novembre 2014, quando

Karima Delli e Michèle Rivasi hanno indirizzato all'Olaf una lunga serie di segnalazioni chiedendo che fosse avviata un'indagine. Si andava dalla presunta connivenza mafiosa legata a un subappalto apparentemente concesso a un imprenditore delle costruzioni indagato nell'ambito dell'inchiesta Minotauro, sino al ruolo ritenuto discutibile di du Mesnil nell'aggiudicare le gara per costruire la tratta.

Il capitolo del legame con la criminalità organizzata è stato il primo a cadere, anche perché - spiegano fonti a conoscenza del dossier - la procura di Torino ha presto negato ogni collegamento con l'inchiesta sulla 'Ndrangheta in Piemonte. L'Olaf ha dunque ritenuto analizzabile solo una parte delle imputazioni e, in maggio, i funzionari europei hanno lasciato Bruxelles per una serie di incontri chiarificatori, uno dei quali con du Mesnil. Lì, si apprende, è stato sottolineato che l'Idg presieduto dal francese fa capo ad una ampia platea di finanziatori. Uno dei quali, la Spie Batignolles, aveva vinto in consorzio con altri costruttori (italiani compresi) il diritto di avviare i lavori attualmente in corso a Saint Martin la Porte.

Fermare i finanziamenti

Conflitto di interesse? Secondo gli inquirenti dell'Olaf «la struttura della Idg è tale che qualunque società avesse ottenuto l'appalto vi avrebbe fatto parte». Pertanto, si sus-

surra a Bruxelles, magari si può discutere l'opportunità di attribuire la funzione al francese. Però sull'operato non pare ci sia nulla da dire. Ma bisognerà vedere la reazione dei Verdi.

Al momento di avviare la sua azione Karima Delli aveva definito «irresponsabile» l'idea di un nuovo tunnel per collegare Torino a Lione, sottolineando «l'inutilità di spendere oltre 26 miliardi per raddoppiare una linea esistente ancora sottoutilizzata». L'offensiva all'Olaf era dunque un tentativo di bloccare i finanziamenti europei all'opera che rappresentano un tesoro da 3,4 miliardi di denaro pubblico di cofinanziamento coi soldi di casa Ue. Qualora l'inchiesta avesse dato l'esito auspicato dai parlamentari verdi, il meccanismo delle erogazioni si sarebbe potuto inceppare. Invece no, anche perché il governo ha fretta di andare avanti. Lo dimostra anche il fatto che con la Legge di stabilità 2016 - per assicurare «continuità e effettività» ai finanziamenti per la realizzazione della Tav - le risorse passano inoltre direttamente sotto la gestione delle Ferrovie dello Stato. A tutti gli effetti, è un colpo di acceleratore.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Le tappe



La denuncia
Nel novembre dell'anno scorso le due deputate europee francesi presentano un esposto all'Olaf denunciando diverse violazioni nelle procedure d'appalto



L'inchiesta
È durata circa dieci mesi durante i quali i funzionari hanno acquisito documenti e partecipato ad alcuni incontri con l'obiettivo di verificare le accuse



Il verdetto
Intorno a Natale hanno notificato al principale interessato, il francese Hubert du Mesnil, presidente di Telt la chiusura dell'indagine e l'infondatezza dell'esposto dei Verdi

26
miliardi

È il costo stimato dell'intera tratta Torino-Lione lunga 235 chilometri da cui è nato l'esposto dei Verdi

8,6
miliardi

È il costo della tratta internazionale lunga 57 chilometri: l'Europa finanzia 3,4 miliardi

4,2
chilometri

È quanto finora macinato dalla talpa che sta scavando il tunnel esplorativo a Chiomonte





ANSA

I lavori avanzano
L'esposto dei Verdi puntava a bloccare i fondi europei e quindi ostacolare il cantiere. L'indagine dell'Olaf ha invece stabilito che non c'è nulla di irregolare

Sulla «Stampa»

Tax, l'Antifrode Ue apre un fascicolo di indagine

Accolto l'esposto dei Verdi europei su un possibile conflitto d'interessi

di Giuseppe Pisanelli
L'Unione europea ha aperto un fascicolo di indagine sulla possibile irregolarità di un contratto di appalto per la costruzione di una linea ferroviaria ad alta velocità in Francia. L'indagine è stata avviata in seguito a un esposto presentato dai Verdi europei, che denunciavano un possibile conflitto di interessi tra il governo francese e un'azienda di cui il ministro dell'Economia, Emmanuel Macron, è stato uno dei soci. L'indagine è stata avviata in seguito a un esposto presentato dai Verdi europei, che denunciavano un possibile conflitto di interessi tra il governo francese e un'azienda di cui il ministro dell'Economia, Emmanuel Macron, è stato uno dei soci.

L'anno scorso la notizia del fascicolo aperto dall'Olaf sulla Torino-Lione

LA TRAPPOLA DELLA CO2

Millenarismo e calcoli errati. Perché diffidare delle previsioni catastrofiste sul clima

di *Umberto Minopoli*

Tra revisionismi, correzioni e ipocriti silenzi, la religione del clima è uscita dalla Cop21 di Parigi piuttosto acciaccata. All'apparenza compatta nell'obiettivo prometeico: contenere l'aumento temuto della temperatura del pianeta, entro la fine del secolo, sotto i due gradi (1,5). In realtà, tra le pieghe, pesantemente segnata da divisioni, scetticismi, sospetti, fardelli propagandistici e aspettative non credibili. Premessa: il dogmatismo climatico è segnato da quella che si potrebbe definire la trappola della CO2. Vale a dire, la pretesa di ridurre il clima, fenomeno caotico per eccellenza, a un modello di laboratorio, astratto e informatico, movimentato da un solo fattore: la quantità di CO2 antropogenica immessa in atmosfera. Operazione da sciamani. Predire matematicamente il clima, ammonisce il bistrattato professor Antonino Zichichi, comporterebbe l'uso di equazioni differenziali con un numero di variabili troppo elevato per consentirne la soluzione. Impresa razionalmente impossibile. E che riporta, piuttosto, alla mente il diavoleto di Maxwell che divide le singole molecole di gas (per ridurre la probabilità a certezza) o l'apologo di Laplace: "...se esistesse una possibilità di calcolare e misurare i movimenti di ogni singola particella fisica, sarebbe possibile descrivere passato, presente e futuro del mondo con esattezza matematica...". Esattamente quello che pretendono di fare gli ideologi dell'Ipcc

Al di là delle dichiarazioni e delle promesse di facciata, dalla Cop21 di Parigi la religione del clima è uscita un po' acciaccata

(Intergovernmental Panel on Climate Change), il club internazionale di esperti governativi custode della dottrina ufficiale sul clima. E' ovviamente impossibile controllare le interazioni della meccanica del clima, al fine di prevederne l'evoluzione. Un calcolo che comporterebbe, esattamente come il diavoleto di Maxwell, la misura di ogni gas o composto atmosferico e del feedback con fattori, naturali e artificiali, variabili nel tempo. Impossibile. E così, per comodità intellettuale, i modellisti del clima hanno ridotto gli algoritmi a una sola variabile: i tassi di CO2 antropogenica immessi in atmosfera. Rasoio di Occam? No: riduzionismo elementare. Che produce, perciò, modelli irreali, distanti da un effettivo rispecchiamento della realtà, artificiali e, puramente, ipotetici. Basti dire che

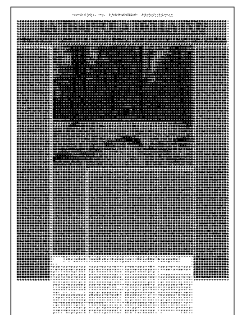
vengono esclusi, dagli algoritmi della modellistica del clima, i fattori chiave dei suoi andamenti evolutivi, quelli naturali: attività del Sole, magnetismo terrestre, oscillazioni orbitali, irraggiamento cosmico eccetera. Perché? Non tanto per la difficoltà di misurare tali fattori quanto una pretesa programmatica intenzionale: isolare l'attività umana (la CO2 antropogenica) come esclusivo fattore di incidenza. Al fine di farne l'imputato unico del riscaldamento. Una metodologia, osserverebbe Einstein, poco "elegante". Essa semplifica l'oggetto indagato, il clima, oltre il lecito e il necessario, riduce eccessivamente la complessità delle variabili e insinua nei calcoli un solo fattore ad hoc, una singola costante, i volumi di emissione della CO2, per giungere a esiti pre-determinati. Nella dottrina del clima, i tassi di emissione della CO2 antropica funzionano come una sorta di termometro artificiale: tarato su una scala in cui a ogni grado di misura delle emissioni corrispondono temperature. E a ogni grado di temperatura corrispondono eventi deterministici ed effetti consequenziali. Fino a una soglia, i due gradi di aumento rispetto alle medie attuali, che segna un avvenimento: l'inizio di un'epoca di catastrofi. Insomma: millenarismo.

Nella letteratura dell'Ipcc, l'evoluzione climatica viene raffigurata in modelli predittivi e "scenari" (a 20, 30 o 50 anni e più) fondati, tutti, sulle medesime premesse metodologiche e differenziati, negli esiti predeterminati, solo in base ad assunzioni del comportamento umano. Davvero l'uomo funziona, nei modelli dell'Ipcc, come il prometeico regolatore del clima. Una proto-scienza, insomma, quella dell'Ipcc e una sorta di religione con tutti gli ingredienti conseguenti: la pretesa del devotismo dai credenti, l'irrisione degli scettici, la scomunica dei negazionisti. Dagli "scenari" proto-scientifici dell'Ipcc, si pretende di dedurre prescrizioni e dettare comportamenti per i policy makers, condotte dei governi e contenuti delle agende politiche. Il problema è che, col passare degli anni (siamo ormai con quella di Parigi del 2015 alla 21ma Conferenza sul clima e a 25 anni dalla "madre" di tutti gli eventi sul riscal-

damento climatico, la Conferenza di Kyoto del 1997) la dottrina del clima mostra una crescente e imbarazzante contraddizione: l'allarme degli esiti catastrofici sale sempre più, e sempre più ravvicinato, ma l'efficacia delle prescrizioni si rivela, crescentemente, discutibile. Di più: la CO2 antropica, isolata ed esagerata come esclusivo fattore scatenante dei cambiamenti, si rivela una trappola. Laddove i suoi effetti sono descritti, ansiologicamente, come sempre più minacciosi, la possibilità e la capacità anche solo di mitigarne il peso in atmosfera si dimostra impossibile. In 25 anni di politiche anticarbonifere e in 20 anni di denunce e prescrizioni dell'Ipcc, la quantità di CO2 antropica in atmosfera è aumentata del 60 per cento. E con essa i costi della

L'allarme degli esiti catastrofici sale sempre più, ma l'efficacia delle prescrizioni si rivela, crescentemente, discutibile

(inefficace) mitigazione. I criteri e le ricette della dottrina del clima inchiodano i governi a condotte e agende tanto più costose quanto inefficaci ai fini dell'obiettivo dichiarato: un arresto della crescita delle emissioni. Una dottrina, quella del riscaldamento del clima, nata per contestare la sostenibilità dei modelli di sviluppo dell'ultimo secolo e mezzo, si va dimostrando, crescentemente, insostenibile nella costosa inefficacia delle prescrizioni. Negli ultimi quindici anni, tra l'altro, in cui la CO2 è sempre aumentata, non si registrano aumenti delle temperature. La correlazione clima-CO2 non appare così calda. Appare calda, al contrario, la correlazione inversa



tra costi delle politiche climatiche ed efficacia. Il burden economico delle politiche del clima, tra il 2005 e il 2015, è impressionante: 176 miliardi di dollari (dati World Bank del 2011). E solo considerando il global carbon market: l'enorme bolla alimentata dal trading delle emissioni e dai progetti di investimenti verdi. A questi volumi della finanza verde vanno aggiunti il costo degli incentivi fuori mercato alle energie rinnovabili e la fattura legata all'import dei loro componenti impiantistici. Questo enorme esplosione finanziaria (in cui è prevalsa, col tempo, la componente puramente speculativa) ha partorito un aumento delle emissioni di CO2 e un costo dell'energia crescente. L'80 per cento del fardello di queste politiche si è concentrato in Europa. Dove, non a caso, il decennio del global carbon market ha coinciso con la crescita lenta, la crisi del debito e l'arretramento manifatturiero. Il bilancio delle politiche verdi comincia a indurre stress nei governi. E a Parigi lo si è avvertito. La trappola della CO2 comincia a far sentire la stretta dei suoi lacci. E fa aggrovigliare i calcoli. Il bilancio dei 25 anni alle spalle pesa. Il 90 per cento del mondo, formalmente, sottoscrive l'impegno della Cop21: tenere le temperature del pianeta sotto i due gradi di aumento nel 2050. Ma il percorso verso l'obiettivo è del tutto incerto, evanescente e problematico. Azzerare in 34 anni le emissioni di CO2 (aumentate invece, come abbiamo visto, del 60 per cento negli ultimi 25) è, palesemente, irrealistico. Nelle stesse conclusioni della Cop21 il problema si è evidenziato in modi bizzarri: da un lato, l'unanimità commossa sull'obiettivo di contenere l'aumento di temperatura sotto i due gradi; dall'altro, l'evidenza che gli impegni sottoscritti dai governi portano a sfiorare quel tetto e ad attestare l'aumen-

to delle temperature, oltre la soglia, a 2,7 gradi. Come dire: piena catastrofe (se stesso alle assunzioni dell'Ipcc). Quello che appare sempre più imbarazzante per molti osservatori e policy makers è l'impasse delle politiche climatiste: raggiungere l'azzeramento delle emissioni serra entro il 2050, attraverso la sostituzione delle fonti fossili con quelle rinnovabili e con il risparmio energetico, è tecnicamente irrealizzabile. I conti dell'Ipcc non stanno in piedi.

Il World Energy Outlook (WEO) smentisce, clamorosamente, scenari e aspettative del climatismo ufficiale: nel 2040 le fonti fossili ed emmissive peseranno, ancora, per il 55 per cento dei consumi energetici (solo 15 per cento di riduzione, quindi, rispetto ai consumi attuali); le fonti rinnovabili rappresenteranno solo un quarto del mix di energia del 2040 (e solo comprendendo il nucleare tra le fonti carbon free). Il nucleare, tra l'altro, con buona pace di Greenpeace, è la fonte che conoscerà il maggiore boost rispetto ai dati attuali (con una crescita del 60 per cento). Questa è la vera novità. Che gli ideologi dell'Ipcc non avevano considerato. La percezione crescente di un ruolo limitato delle tecnologie rinnovabili come sostituzione delle fonti fossili, ha riproposto l'attualità e l'indispensabilità del nucleare come fonte carbon-free. Con evidente imbarazzo dell'attivismo climatista. L'esistenza di una quota di energia nucleare, attestata più o meno intorno ai livelli attuali (6 per cento di contributo di energia e 11 per cento di energia elettrica) è, ormai, eliminabile in qualsiasi scenario realistico di mix energetico che intenda ridurre la quota di gas e carbone. Con 438 reattori attivi in 30 paesi e una potenza installata di 400 Gwe, il nucleare è diventato imprescindibile nella contabilità della de-carboniz-

zazione: in termini di CO2 evitata e in termini di mix futuro. Senza la stabilizzazione della quota attuale di contributo del nucleare al portafoglio energetico non sarebbe ipotizzabile alcuno scenario di riduzione delle fonti fossili. Archiviati, ormai, irrazionalismi ed emotività del post-Fukushima, la partita del nucleare si gioca non più sulla sicurezza ma, solo sulla sua affordability economica: i costi degli investimenti fissi più alti comparati a quelli degli impianti fossili (gas e carbone).

Uno scenario destinato a cambiare: per il peso che assumeranno le politiche di tassazione della CO2; per la possibile ripresa di investimenti orientati al lungo periodo: le tecnologie di oggi consentono ad una centrale nucleare un ciclo vita di oltre 60

La percezione del ruolo limitato delle rinnovabili come sostituti delle fonti fossili ha riproposto l'attualità del nucleare

anni rispetto ai 20 di media degli impianti fossili. In ogni caso la de-carbonizzazione totale è un mito da sfatare. Secondo il WEO lo scenario che ne prevede la realizzabilità al 2050, risulterà già vanificato nel 2040. I numeri evidenziano un racconto del tutto diverso. Le fonti fossili (gas e carbone) copriranno, alla fine del secolo, ancora oltre la metà del mix energetico. Le energie rinnovabili non riusciranno a essere sostitutive delle fonti convenzionali (gas, carbone e nucleare) e si attesteranno, inesorabilmente, intorno al 30 per cento del mix energetico. Il risparmio energetico non porterà a una decrescita dei consumi di energia ma, in base al cosiddetto paradosso di Je-



Una donna a cavallo in un parco di Mosca. In questi giorni il freddo siberiano ha portato le temperature della capitale russa a 20 gradi sotto lo zero (foto LaPresse)

vons e al rebound effect (“una risorsa energetica, resa più efficiente, è usata di più”) piuttosto ad un aumento di essi. La de-carbonizzazione entro questo secolo, dunque, non esiste. E, conseguentemente, si dovranno rivedere le correlazioni, schematiche e perentorie, tra CO₂ e temperatura imposte dalla dottrina del clima. Ben più importante, nel medio periodo, sarà un dilemma che va insinuandosi, dietro l’immagine di facciata delle foto di gruppo di Parigi. Gli ultimi 25 anni, in contrasto con la retorica climaticista, hanno registrato un aumento continuo delle emissioni di CO₂. Secondo alcuni a tassi che sono i più alti di sempre. Sarà un caso che gli ultimi due decenni sono stati anche quelli di una prepotente riduzione degli indici di povertà? E dell’ingresso, a un ritmo inedito nella storia moderna, di due miliardi di persone nel perimetro dello sviluppo? C’è una correlazione tra i due processi? C’è chi non si sente di escluderlo. E inoltre. Per i prossimi 34 anni (fino al 2050) la politica “ufficiale” del clima si propone non più una “mitigazione” degli impatti emissivi ma, addirittura, un azzardato “azzerramento” delle emissioni fossili e, comunque, un loro drastico abbassamento. Quale sarà l’effetto sociale di tale proposito? Come abbiamo visto l’obiettivo dell’azzerramento delle emissioni carbonifere è tecnicamente irrealizzabile dal lato della generazione di energia (le fonti rinnovabili si attesteranno solo sul 30 per cento del mix di energia e sul 40 per cento di quello elettrico). E allora? Il timore è che possa farsi strada l’idea di abbordare l’azzera-

Nel 2050 le energie rinnovabili copriranno il livello attuale di consumi energetici. Che però nel frattempo saranno cresciuti

mento delle emissioni dal lato, invece, dei consumi. C’è un dato piuttosto inquietante degli scenari dell’Ipcc per il 2050: la scarsa considerazione e, spesso, il silenzio sul tema dei consumi energetici futuri.

Qualcuno (R. Partenen & M. Korhonen, “Climate Gamble”) vi ha visto il gioco d’azzardo che allignerebbe nella contabilità energetica del climatismo ufficiale: la velocità e l’illusione di congelare, sul lungo periodo, i consumi di energia. Tendenzialmente la domanda di energia nel mondo aumenterà del 37 per cento già nel 2040.

La popolazione mondiale, dai 7 miliardi attuali, raggiungerà i 10 miliardi di persone nel 2050. Gli scenari dell’Ipcc riflettono scarsamente questo dato. Nei modelli più ottimistici del club del clima si percepisce una convinzione: al 2050 la dotazione di energie rinnovabili sarà tale da coprire, da sola, il livello attuale di consumi energetici. Appunto: il livello attuale! E che ne facciamo della domanda di energia di tre miliardi di persone in più esistenti a quella data? Proiettato sulla popolazione mondiale al 2050, il livello attuale di consumi soddisferebbe solo un terzo del fabbisogno energetico dell’umanità. Per non parlare dei numeri diffusi nei programmi dell’ambientalismo radicale. Per Greenpeace al 100 per cento dei fabbisogni energetici al 2050 provvederanno fonti rinnovabili (80 per cento) e risparmio energetico (20 per cento). Ma il fabbisogno ipotizzato al 2050 è l’attuale livello dei consumi. Vale a dire: 9 miliardi e mezzo di persone dovrebbero, necessariamente, dimezzare il consumo di energia oppure, in cambio, 3 miliardi e mezzo di persone dovrebbero rinunciare, quasi del tutto, a consumare energia ed elettricità. Il sospetto dei paesi poveri o in via di sviluppo verso le implicazioni sociali e sottosviluppiste della de-carbonizzazione è, dunque, fondato. La trappola della CO₂ può operare, effettivamente, come un fattore di freno dello sviluppo: nell’impossibilità tecnica di sostituire le fonti fossili dal lato della generazione di energia, qualcuno immagina, follemente, di realizzare l’obiettivo dal lato dei consumi. Una prospettiva terrificante di impoverimento e di stagnazione. E una clausola dissolvente formidabile frapposta alle aspettative dei paesi in ritardo. Strano che questo sospetto sociale e malthusiano della retorica della de-carbonizzazione sia sfuggito alla chiesa della *Laudato si’*. A Parigi, invece, nel backstage delle celebrazioni ufficiali della Cop21, la diffidenza sociale e la preoccupazione del gamble stagnazionista si è fatta avvertire: con il nulla di fatto sulle ipotesi di massiccio ricorso alla tassazione del carbonio; con il rifiuto dei paesi poveri di aderire, sin da oggi, a impegni troppo vincolanti sulle emissioni future; con lo stesso ridimensionamento lessicale della de-carbonizzazione nei documenti ufficiali; con la richiesta di massicci trasferimenti verso i paesi poveri. La talpa del revisionismo climatico sembra aver iniziato a scavare.

La svolta dei contratti

La proposta unitaria di Cgil, Cisl e Uil aggancerebbe i salari a produttività e crescita, non più ai prezzi

di **Enrico Marro**

ROMA L'inflazione a zero ha inceppato il meccanismo di rinnovo dei contratti di lavoro, finora basato su aumenti legati all'andamento dei prezzi. I sindacati si sono trovati di fronte, man mano che i contratti nazionali scadevano, a controparti che hanno avuto gioco facile nel far osservare che, negli ultimi anni, le imprese avevano erogato aumenti dei minimi salariali maggiori rispetto all'inflazione. E che, applicando in modo rigoroso le regole sulla verifica degli scostamenti tra l'incremento dei minimi e quello dei prezzi, le aziende avrebbero potuto pretendere il rimborso degli aumenti dati in più. È successo così per i chimici che si videro calcolare da Federchimica una differenza di 79 euro da restituire e la stessa cosa è successa ai metalmeccanici dove Federmeccanica ha stimato il potenziale conguaglio in 75 euro. I chimici hanno superato lo scoglio e rinnovato il contratto con aumenti che però partiranno con un anno di ritardo, nel 2017, a parziale compensazione dello scarto.

I metalmeccanici sono fermi su una proposta di Federmeccanica che prefigura un superamento della centralità del contratto nazionale, per spostare di fatto tutto sul contratto aziendale e su erogazioni sotto forma di welfare integrativo (previdenza complementare, fondi sanitari, eccetera), che godono dell'esenzione fiscale. Nella partita contrattuale, infine, potrebbe intervenire il governo che più volte ha annun-

ciato la possibilità di introdurre il salario minimo legale (si ipotizzò 7 euro l'ora) allo scopo di fornire un paracadute a tutti i lavoratori, in particolare quelli non coperti dalla contrattazione.

Per uscire dall'angolo Confindustria da una parte e Cgil, Cisl e Uil dall'altra hanno tentato nei mesi scorsi, senza riuscirci, di avviare una trattativa ed evitare l'intervento del governo che, di fatto, metterebbe fuori gioco il ruolo del contratto nazionale e con esso la funzione delle centrali sindacali e imprenditoriali. Il 2016 potrebbe essere l'anno buono, soprattutto il secondo semestre, dopo che Confindustria, a fine maggio, avrà scelto il successore del presidente Giorgio Squinzi. In questi giorni Cgil, Cisl e Uil stanno chiudendo l'accordo su una proposta unitaria — e già questa è una novità — da presentare a Confindustria. Ieri c'è stato un nuovo incontro fra i tecnici e i direttivi unitari di Cgil, Cisl e Uil sono stati convocati per giovedì per sancire l'intesa. Le novità a più forte valenza politica sono tre: 1) il tentativo di aprire un confronto con Confindustria e le altre associazioni imprenditoriali per tornare protagonisti sulla scena delle relazioni industriali occupata finora dalle novità del duo Marchionne-Renzi; 2) la disponibilità, dichiarata nella proposta, a una legge che attui l'articolo 39 sulla rappresentanza (ma la verifica, dicono i sindacati, deve valere anche per le associazioni

imprenditoriali) e sulla validità erga omnes dei contratti, cioè per tutti i lavoratori della categoria. Una mossa tesa a bloccare appunto la tentazione di Renzi di introdurre il salario minimo per legge; 3) il superamento dell'inflazione come parametro guida.

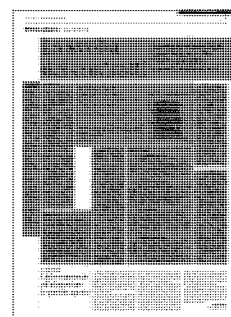
Nella sua essenza — il documento in gestazione oscilla tra 16 e 18 cartelle ed è diviso in tre capitoli: contrattazione, partecipazione, regole — la proposta non contiene una revisione radicale del modello contrattuale. Che per il sindacato deve restare centrato sul contratto nazionale, che definisce i minimi salariali di categoria e una voce retributiva (elemento perequativo) per i lavoratori che non fanno contrattazione aziendale. Il parametro scelto per gli aumenti dei minimi

La moratoria

Federmeccanica chiede la moratoria degli aumenti di un anno per l'inflazione ferma

non sarà più l'Ipca, cioè l'inflazione al netto della componente energetica, ma un riferimento «macroeconomico» (Pil nominale, produttività di settore o altro, per ora non specificato) che abbia l'obiettivo non solo di difendere ma di «migliorare» il potere d'acquisto delle retribuzioni. Al contratto nazionale dovrà sommarsi il contratto aziendale o quello territoriale. I due livelli (nazionale e decentrato) non possono essere alternativi. Per incentivare la contrattazione aziendale la proposta prevede che questa abbia grande libertà di azione sull'orario e sull'organizzazione flessibile del lavoro e su capitoli più nuovi come partecipazione e welfare aziendale. È appena il caso di osservare che il documento sindacale è distante anni luce dall'impostazione di Confindustria e soprattutto di Federmeccanica. Ma per il momento al sindacato interessa tornare sulla scena unito. I contenuti verranno dopo. Per questo Cgil, Cisl e Uil insistono che si tratta di una proposta aperta alla discussione. Forse, l'ultimo, disperato tentativo di salvare la centralità del contratto nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il modello

● Il primo accordo tra le parti sociali sul modello contrattuale risale al luglio '93. Fu firmato anche dal governo

● Protagonisti dell'intesa furono Carlo Azeglio Ciampi presidente del Consiglio e Gino Giugni ministro del lavoro. I sindacati erano rappresentati da Bruno Trentin, Sergio D'Antoni e Piero Larizza.

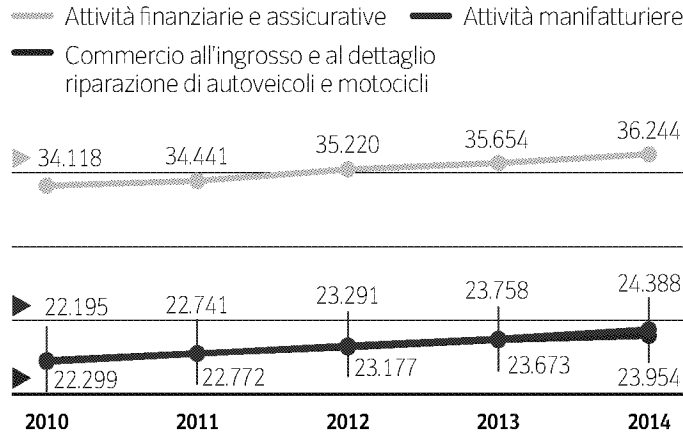
● L'accordo sanciva il criterio dell'inflazione programmata per aumentare i minimi salariali.

● Nel 2009 l'ultima riforma del modello contrattuale (non firmata dalla Cgil) ha sostituito l'inflazione programmata con l'Ipca, l'inflazione prevista al netto della componente energetica importata. Giovedì i sindacati presenteranno una nuova proposta.

Produttività e stipendi

Retribuzione contrattuale per dipendente

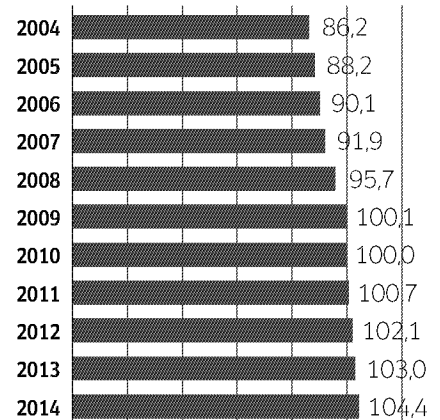
Dati in euro per anno



Fonte: Istat, Eurostat

Costo del lavoro per unità di prodotto

Indice: 2010 = 100



Corriere della Sera

L'ipotesi sul tavolo

1

Contratto nazionale

Nella proposta di Cgil, Cisl e Uil il contratto nazionale di categoria resta centrale. Come è stato finora esso definisce i minimi salariali, ma cambia il parametro di riferimento. Non sarà più l'Ipca, cioè l'inflazione prevista al netto della componente energetica importata, ma un riferimento «macroeconomico» (potrebbe essere il Pil nominale o la produttività media di settore) tale da garantire non solo la difesa ma il miglioramento del potere d'acquisto dei lavoratori.

2

Contratto decentrato

Il contratto di secondo livello si aggiunge a quello nazionale di categoria. E può essere aziendale o territoriale (di sito o di filiera). Dove non si fa la contrattazione decentrata i lavoratori sono tutelati attraverso la corresponsione di un elemento retributivo perequativo definito dal contratto nazionale. Si punta ad invogliare le aziende a fare la contrattazione di secondo livello attraverso un ampliamento delle materie sulle quali si può intervenire, in particolare la flessibilità dell'orario di lavoro

3

Erga omnes

Per la prima volta Cgil, Cisl e Uil insieme si dichiarano disponibili a una legge che attui l'articolo 39 della Costituzione, sia sulla verifica della rappresentanza (che però, dicono i sindacati, deve valere anche per le associazioni imprenditoriali) sia sulla validità erga omnes dei contratti di lavoro sottoscritti da sindacati maggioritari. Con questa mossa le confederazioni puntano a bloccare l'ipotesi che il governo introduca il salario minimo orario per legge

4

Welfare aziendale

La partecipazione e il welfare aziendale sono altre due novità della proposta sindacale. Si tratta di temi che dovrebbero essere al centro della contrattazione di secondo livello. Tanto più che la legge di Stabilità e norme previgenti incentivano fiscalmente queste voci. Le prestazioni rientranti nel welfare aziendale (dalla previdenza integrativa ai fondi sanitari) sono detassate. Sono invece tassati con un'aliquota forfettaria del 10% i premi aziendali (fino a 2.500 euro lordi) nelle imprese che attuino schemi partecipativi dei lavoratori

Previsioni

L'ottimismo delle Coop, consumi in rialzo dell'1,4%

Scenario positivo per i consumi nel 2016. A tratteggiarne i contorni è il Rapporto Coop realizzato dall'Ufficio Studi di Ancc Coop con la collaborazione di altri think tank esterni. Secondo l'analisi i consumi degli italiani nel 2016 saliranno dell'1,4% dopo che già a dicembre 2015 si è registrato un aumento della spesa dello 0,5% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. A dispetto di questa ripresa i consumi saranno del 9% inferiori in confronto al 2007.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un "New Deal" per l'università

La ricerca deve imparare a coinvolgere società e politica Workshop a Torino: "Si inizia con un network di atenei"



ANDREA DE BORTOLI
ENRICO PREDAZZI
CENTRO INTERUNIVERSITARIO AGORÀ SCIENZA

Che cosa succederebbe se le università e i centri di ricerca in Italia scoprissero il loro ruolo di catalizzatori di sviluppo sociale, culturale ed economico della società? E se lo facessero coinvolgendo le istituzioni, le imprese, i media, i cittadini e in particolare i giovani?

Il «public engagement»

Non è facile valutare quale potrebbe essere l'impatto di questo «New Deal» dell'università - usando le parole del presidente uscente della Crui, la Conferenza dei rettori delle università, Stefano Paleari - ma una cosa è certa: questo è il momento di provarci, perché ci sono tutte le condizioni per farlo e perché altrimenti rischiamo di non tenere il passo con un cambiamento culturale che sta già avvenendo nel resto d'Europa e non solo.

La Commissione europea promuove da alcuni anni un modello di Ricerca e Innovazione Responsabile e questa responsabilità passa necessariamente attraverso il «Public Engagement» - letteralmente il «coinvolgimento del pubblico» - che quindi non può essere semplicemente un'attività complementare o una nuova missione (la Terza) delle nostre università e dei nostri centri di ricerca, ma deve coinvolgere (oggi si dice «contaminare») la natura stessa dell'attività di ricerca e di insegnamento.

Motori di sviluppo

È una modifica importante se non radicale della tradizionale università humboldtiana: dobbiamo riscoprire e potenziare i nostri atenei e centri di ricerca come motori di sviluppo attraverso il coinvolgimento diretto con la società

nella quale sono immersi.

Di questo si è parlato a Torino durante il workshop «Destinazione Public Engagement», un primo momento di confronto nazionale durante il quale 27 atenei e centri di ricerca

hanno condiviso esperienze e progetti per il futuro.

Tra le proposte emerse dalle due giornate di lavori, volute dal rettore dell'Università di Torino, Gianmaria Ajani, la creazione di un network di università e centri di ricerca che supporti e faciliti un cambiamento culturale che è già partito, ma che trova poco spazio nei media e meno ancora nella politica italiana. Investimenti specifici per il «Public Engagement» (che non penalizzi ricerca e didattica) e per la sperimentazione di strumenti efficaci di valutazione dell'impatto e la creazione all'interno delle università delle condizioni per studiare, insegnare e sviluppare questi aspetti innovativi.

Il sito web

Il lavoro è appena iniziato e proseguirà sul sito web percorsi.agorasienza.it con l'obiettivo di redigere un documento programmatico condiviso per una ricerca responsabile e consapevole che rappresenta oggi un'opportunità unica per il nostro Paese per avere un futuro nella società della conoscenza.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Insieme
Ricerca
e società
non possono
più ignorarsi

